

IL GOVERNO

Era il 20 ottobre, vigilia di Finanziaria, impazzava il toto-senatori. Il Professore puntò il dito su ben precisi ambienti imprenditoriali-editoriali

«Tutti mi dicono che novembre sarà il mese dei tradimenti, ma che chi vuol farmi cadere se ne assuma la responsabilità in Parlamento»

Quel «complotto» fallito a novembre

Cautela a Palazzo Chigi. E i collaboratori di Prodi ricordano le tante spallate annunciate e non riuscite

di Ninni Andriolo / Roma

CAUTELA a Palazzo Chigi. Eppure l'inchiesta giudiziaria rivelata da *Repubblica* conferma a posteriori le preoccupazioni del Premier e rimanda all'uso di quel termine - «complotto» - che raccoglieva i sospetti che circolavano alla vigilia del 14 novembre.

Data di scadenza del governo Prodi sulla quale Berlusconi scommetteva, ostentando la certezza di vincere tutta la posta in palio.

Le cose non andarono come desiderava il Cavaliere, alla fine. E il premier si concesse la soddisfazione di ripetere ciò che aveva ribadito fino alla nausea. «È da un anno e mezzo che annunciano ripetutamente la morte del governo - tornò a ironizzare - Come vedete siamo ancora qui, vivi e vegeti».

La Finanziaria attraversò indenne - e senza fiducia - le forche caudine dei numeri di Palazzo Madama. E il 15 novembre, durante le dichiarazioni di voto, la capogruppo del Pd al Senato, Anna Finocchiaro, ricordò - tra le proteste assordanti della Cdl - «l'insensatezza» della strategia della spallata messa in atto da Berlusconi e la «ridda di indiscrezioni, pettegolezzi, retroscena, espliciti anche sui tentativi di corruzione politica dei nostri senatori» che circolava «sulla stampa» e nelle «dichiarazioni pubbliche e private».

«Allora c'era del vero in quello che si diceva...», sussurrano oggi dalle parti di Palazzo Chigi, leggendo l'articolo di ieri che descrive il gran «mercato dei senatori» del centrosinistra. Tra i collaboratori del premier, tuttavia, la cautela la fa da padrona. L'obiettivo è anche quello di non ingenerare il sospetto che si voglia utilizzare un'indagine giudiziaria come pretesto per frenare il dialogo sulle riforme. Commentando le indiscrezioni su Berlusconi indagato per cor-

La magistratura valuti le ipotesi di interesse giudiziario. Rispettando però le prerogative parlamentari

15 NOVEMBRE

La Finocchiaro disse: si chiama corruzione...

Ecco stralci del discorso pronunciato in Senato il 15 novembre da Anna Finocchiaro quando fu approvata la Finanziaria senza il ricorso al voto di fiducia. E dopo che per alcuni giorni si era parlato, non solo sui giornali, di compravendita di senatori, tra cui quella di Randazzo che raccontò di aver avuto un colloquio nell'ufficio privato di Berlusconi, Palazzo Grazioli, con una terza persona presente.

«... Sulla stampa, nelle dichiarazioni pubbliche e private, una ridda di indiscrezioni, pettegolezzi, retroscena. Espliciti anche sui tentativi di corruzione politica dei nostri senatori. Ne hanno parlato esplicitamente alcuni di voi, con accenti lievi e irridenti, come se si trattasse di una cosa così, che si fa, si può fare e si può anche dire. A segnalare che ad essere corrotta, innanzitutto, è un'idea della politica. Di più, mi sbagliavo, che quella non è politica, è cattiva pratica.

E non è, ne sono assolutamente certa, di tutto il centro-destra. Al contrario, e per sovrapprezzo, la cattiva pratica ha scacciato la politica. E vi ha condannato tutti, senza distinzioni, all'imbarazzato silenzio e all'attesa.



ruzione dalla Procura di Napoli, Palazzo Chigi ribadisce che «la posizione è sempre la stessa, al di là dei nomi: la magistratura deve valutare se ci sono ipotesi che possano essere di interesse giudiziario. Ma è altrettanto vero - aggiungono - che vanno valutate con attenzione quelle situazioni nelle quali sono inte-

ressati dei parlamentari, per il rispetto che si deve alla loro prerogative». Insomma, i giornali di ottobre che riferivano i timori del premier sul «complotto» stanno lì a testimoniare che le analisi del capo del governo non erano infondate. Fu lo stesso premier, d'altra parte, a parlarne con gli

organizzatori del corteo del 20 ottobre. «Tutti mi dicono che novembre sarà il mese dei tradimenti - confidò Prodi - dev'essere chiaro, però, che chi vuol farmi cadere deve venire alla scoperta e assumersene la responsabilità in Parlamento». Erano i giorni in cui impazzava il toto-senatori e i giornali pub-

blicavano nomi e foto di chi dal centrosinistra era in procinto di passare dalla parte del Cavaliere. La maionese politica montata da Berlusconi creava il clima giusto per anticipare la rappresentazione mediatica di un evento desiderato, ma dato già per fatto: la fine rovinosa di Prodi e

del suo governo. Sulla scena del «complotto», tuttavia, non c'era solo il Cavaliere. In parallelo con lui, infatti, si muovevano «ben precisi» ambienti imprenditoriali-editoriali che prendevano di mira Palazzo Chigi.

«Di qui a fine novembre ogni giorno è buono per farci andare sotto - ripeteva il premier - Ma io non getto la spugna e non aprirò il portone di Palazzo Chigi per dire, prego, accomodatevi pure. Il governo, tra l'altro, sta dimostrando concretamente di saper fare squadra». Era il 20 ottobre e mancavano poche settimane dalla show down sulla Finanziaria.

Il Professore ostentava fiducia. Il «complotto» alla fine non riuscì. Prodi «mangerà per il secondo anno di seguito il panettone a Palazzo Chigi», commentano i suoi.

Tuttavia «oggi è abbastanza evidente che nelle cose che ci dicevano a novembre sembra esserci del vero». Oltre «l'amarezza per come la politica viene percepita ancora una volta dai cittadini», però, i collaboratori del premier non vanno. Anche perché saranno i risultati dell'inchiesta a fare luce sulla natura della «collocazione politica» offerta da Berlusconi ai senatori dell'Unione per convincerli - senza esito - a mandare a casa il governo Prodi.



Il Presidente del Consiglio Romano Prodi. Foto di Massimo Percossi / Ansa

L'INTERVISTA MARINA SERENI

Il vicecapogruppo del Pd alla Camera: manovra oscura per cercare di far cadere il governo

«Il peggior trasformismo, ma il dialogo va avanti»

di Andrea Carugati / Roma

Onorevole Sereni, che effetto le hanno fatto le telefonate che riguardano i tentativi di compravendita di senatori da parte di Berlusconi?

«Queste cose le avevamo denunciate per tempo. L'opposizione ha tutto il diritto di cercare di far cadere il governo, ma questo deve avvenire sui contenuti e non in maniera oscura. Quello che emerge è il peggior dei trasformismi, quella politica che i cittadini percepiscono come un teatrino. La magistratura farà il suo dovere, noi siamo garantisti con tutti. Ma se le notizie di una compravendita di senatori fossero confermate dalla magistratura, ne uscirebbe un quadro indecente».

Crede che queste vicende del Cavaliere incidano sul dialogo per la legge elettorale?

«Mi auguro di no. Sarebbe sciocco se una singola questione alterasse il dialogo sulle

regole. È nell'interesse del Paese avere un sistema politico più moderno ed efficiente».

Tuttavia nella maggioranza la bozza Bianco sul sistema tedesco corrotto ha suscitato molti malumori. I piccoli sono in rivolta e hanno ottenuto un vertice per il 10 gennaio.

«È naturale che ci siano aspirazioni diverse, ma quella di Bianco è una proposta molto aperta che non parte dai nostri desideri: il Pd era per un sistema maggioritario, questo è proporzionale perché la maggior parte delle forze politiche ha espresso questa opzione. Ridurre la frammentazione non significa uccidere i piccoli partiti. I cittadini ci chiedono un sistema più semplice: per questo vogliamo uno sbarramento che spinga i partiti ad accorparsi. Credo sarebbe saggio, da parte di Bianco, accettare un termine più lungo, oltre il 7 gennaio, per presentare gli emendamenti».

Che senso ha il vertice del 10 gennaio sulla legge elettorale?

«Non pensiamo che possa concludersi con

una proposta unitaria sulla legge elettorale. L'obiettivo è cancellare i sospetti tra noi, ma sarebbe sbagliato immaginare quel vertice come il luogo dove si confeziona una proposta. Le leggi elettorali non si fanno a maggioranza».

Un vertice sulle riforme o anche una verifica a 360 gradi?

«Sono due processi che devono andare in parallelo, ma in momenti distinti. A gennaio dobbiamo anche dare nuova spinta all'azione di governo. Siamo pronti al confronto».

Senza un accordo si va al referendum?

«A meno che qualcuno non faccia cadere il governo, e si torni così alle urne con questa legge. Ma non mi sembra auspicabile per nessuno del centrosinistra. Così come non è auspicabile un referendum che costringerebbe le coalizioni a formare due listoni contrapposti, perché nel listone tornerebbero tutti i poteri di ricatto. Per questo, a mio parere, in quel caso il Pd dovrebbe presentarsi da solo».

Dunque ai piccoli conviene un proporzionale subito?

«Conviene a tutti sedersi al tavolo senza

pensare di portare a casa il sistema migliore per i propri interessi. Se vogliamo un accordo, bisogna ascoltarci e non porre veti».

Sul decreto sicurezza cosa farete alla Camera?

«L'orientamento è approvare il decreto così com'è uscito dal Senato, per una questione di tempi».

E il tema dell'omofobia?

«Ci muoveremo così: con un provvedimento del governo il decreto sarà depurato dall'erroneo riferimento al trattato di Amsterdam, perché questo tema è già oggetto di un altro decreto, primo firmatario Mastella, in discussione in Commissione giustizia alla Camera, che riguarda l'introduzione del reato per le molestie insistenti sulle donne e l'inasprimento delle pene per reati connessi all'omofobia. Non è pensabile omettere il riferimento all'omofobia».

E sul caso Binetti?

«Non credo sia giusto espellere dal Pd chi la pensa diversamente, ma ricordo che la Costituzione è chiara sulle discriminazioni. La posizione della Binetti è minoritaria, la laicità sarà un tratto distintivo del Pd».

IL RETROSCENA Storace pianta il suo chiodo su An: naturale si aprono le inchieste giudiziarie se c'è chi accusa Berlusconi di aver finanziato il nostro movimento...

E i forzisti in dismissione recitano il mantra antiggiudici

FEDERICA FANTOZZI

«Credo che Berlusconi e Veltroni proseguiranno sulla loro strada che porta a un sostanziale bipartitismo. È l'unico modo di assicurare governabilità a questo Paese». Alza le spalle il palermitano Antonio Vero, deputato forzista e amico del Cavaliere, iscrivendosi al partito di quelli che «il dialogo andrà avanti». Idem sentire per Guido Crosetto, imprenditore e coordinatore regionale in Piemonte: «Questa storia non pregiudicherà i contatti sulla legge elettorale». Tra gli uomini di Via dell'Umiltà, che già si sentono un po' dismessi per via del Popolo della Libertà

che avanza sotto l'egida vistosa e rosseggiante della Michela Vittoria Brambilla, quella del «dialogo privilegiato» è l'ultima trincea. Ai lividi dell'ennesima offensiva targata «armata rossa» si oppone la stella del Guardasigilli Clemente Mastella e il vispo Mario Pepe, il forzista lombardo che in tempi di «dall'alla casta» raccontò di non aver esibito in treno il tesserino parlamentare che consente il viaggio gratis per paura delle reazioni degli altri viaggiatori.

«Complimenti - si avvicina Pepe - Voi siete gli unici che hanno piegato i magistrati». Il riferimento è al caso Verzaschi, il sottosegretario dell'Udeur finito ai domiciliari per presunte tangenti pochi giorni do-

meno trasformare in morsa.

Pomeriggio spaesato a Montecitorio, dove ognuno ha i suoi guai e nessuno sa bene che pesci pigliare. È più o meno il senso del dialogo tra il Guardasigilli Clemente Mastella e il vispo Mario Pepe, il forzista lombardo che in tempi di «dall'alla casta» raccontò di non aver esibito in treno il tesserino parlamentare che consente il viaggio gratis per paura delle reazioni degli altri viaggiatori.

«Complimenti - si avvicina Pepe - Voi siete gli unici che hanno piegato i magistrati». Il riferimento è al caso Verzaschi, il sottosegretario dell'Udeur finito ai domiciliari per presunte tangenti pochi giorni do-

po essersi dimesso: «Se fosse capitato a uno di Forza Italia lo avrebbero arrestato sulla sedia...» insiste Pepe. Mastella, impegnato ad elencare tutti i difetti della bozza Bianco, lo stoppa: «Di cose serie si parla seriamente». Pepe provoca: «Quelli di An fanno i sindacalisti, difendono i tassisti. Noi andiamo più d'accordo con Veltroni». Il leader del Campanile alza le spalle: «Bene, fate il governo con lui».

Con quelli di An ce l'ha anche Francesco Storace: «È normale un'indagine dopo i veleni di un alleato». Il neo-leader della Destra scrive un altro capitolo della sua querelle con Fini: «Quando si lanciano accuse infamanti come quel-

la che Berlusconi avrebbe finanziato la nascita del nostro movimento è normale che saltino su qualche giornale e magistrato». E certe dichiarazioni di solidarietà sono solo «ipocrite».

È la bellezza del tourbillon intorno alla riforma elettorale: coalizioni saltate, alleanze trasversali, liberi tutti. Così nell'Udc a domanda Pier Ferdinando Casini risponde: «Nella vicenda c'è molto fumo e poco arrostito, noi non siamo garantisti a intermittenza», mentre il silenzio regna tra i suoi.

Ad eccezione degli uomini più vicini a Berlusconi. Buttiglione esprime solidarietà all'ex premier: «C'è il sospetto di un ricatto politi-

co. Un'inchiesta mentre parte un tentativo di riforma vera basato sul dialogo sembra fatta apposta per rilanciare un antiberlusconismo squallido e rendere tutto più difficile». Giovanardi chiede a Bertinotti di valutare l'operato della procura partenopea ottenendo promessa di una risposta. El senador Luigi Pallaro, eletto all'estero anche lui come il presunto tentato acquisto Randazzo, si premura di far sapere che con lui Berlusconi «è sempre stato corretto» e pieno di «senso di responsabilità istituzionale». In Transatlantico aleggia lo spirito del '94 e circola una battuta: «Napoli batte Milan 2-0».

Il centrosinistra maneggia con cautela la notizia. Pochi, distanti commenti. Rapporti di «correttezza e cordialità» con Berlusconi e Letta vengono dichiarati da Lamberto Dini, che ormai ha un piede fuori dalla maggioranza. Weller Bordon non vede «condizionamenti» sugli scenari in corso ma ritiene che di giustizia devono occuparsi i magistrati, di politica i politici».

Solo Beppe Grillo batte un colpo chiamando in causa prima l'«elegante silenzio» della Rai sulla storia e poi l'Unione affinché risolve «la grandissima priorità democratica del conflitto di interessi e dell'assetto dei media».